

Il mito Ferrari

Bruno Lunelli, nel 1927, apre a Trento il primo banco di vini da trasporto, ma il suo sogno era di fare Champagne, champagne italiano, perché fino al 1947 le nostre bollicine potevano appunto chiamarsi Champagne: "Champagne G. Ferrari Maximum Sec, Trento". Quante volte aveva visto il cartellone della reclame, in stile liberty, con quella scritta. Rilevò la cantina di Giulio Ferrari nel 1952 (700.000 lire di fatturato), sobbarcandosi un debito, tra prestiti bancari e cambiali, di 30 milioni di lire, pari a cinque anni di fatturato complessivo della sua enoteca al centro di Trento. Un prezzo decisamente esorbitante, ma era l'unico modo per selezionare la clientela, secondo il commendator Ferrari, che impose anche una clausola che gli garantì la presenza a vita nella cantina. L'azienda non poteva essere lasciata in mani straniere, in mani non trentine e che non avessero principalmente a cuore il progetto, il sogno, di bollicine italiane di prestigio. La cantina bisognava meritarsela. E Bruno Lunelli superò la speciale selezione. Nel 1954 le cambiali erano tutte strappate (cioè pagate). A lui poi non sarebbe avvenuto quel che accadde al fondatore dell'azienda: non avere figli a cui lasciare l'attività. Bruno, di figli, ne aveva già cinque: Franco, Giorgio, Gino, Carla e Mauro. La successione era garantita. Ora siamo alla terza generazione.





Autore: Tommaso Anibaldi